

SEGNI E SOGNI

ANTONIO FAETI

Bimbi prodigio che tristezza...

Bisogna rassegnarsi, credo, ogni scienza ha i suoi mistieri perpetui e i «bambini prodigio» sono i «buchi neri» della pedagogia. Il tema è ricorrente, insidioso, nascosto, silenzioso, ma non per questo meno presente. Ogni tanto qualcuno ripensa alle epoche barbariche in cui si ostinavano i «bambini prodigio» e la paragona alla pedagogia progressista, ragionevole, meditata, che li ha fatti sparire. Erol, tutto contento di sapere che la Romania ha rinunciato a rendere schiavi gli zingari fin dal 1852 (notizia carpita in un inserto dell'Unità), sfogliavo distraitamente una guida ai programmi televisivi, ed ecco che, in data 15 novembre 1991, leggo queste terrificanti, affascinanti parole: Mikko Bongiorno conduce da stasera, per tre puntate, un programma speciale avente come protagonisti bambini prodigio fra i 4 e i 12 anni, dedicati a molteplici specialità: attori, imitatori, giocolieri e così via. Ecco, mi sono detto, ci risiamo: è quasi come essere richiamati al fronte per una guerra che è ancora un po' la conseguenza di quella dei Trenta anni. Devo riprendere fuori le mie armi, devo rintuzzare questo attacco che proviene da chi è quale galassia. Ritorno all'episodio del «piccolo pagliaccio», un prodigio anche lui, naturalmente, e leggo le parole sagge, democratiche e civili del babbo di Enrico, nel Cuore di De Amicis (1886). Si pensava di poter esibire un altro pagliaccio, dopo il 1886? Ritorno, e subito rileggo compiaciuto, il bambino prodigio di Thomas Mann (1914) e mi godo l'esibizione di Bibi Succellapluucas, bambino prodigio di colore che ne dimostra otto e dice di avere sette. La satira di Mann contro il mondo che umilia un poveretto e lo fa esibire tra il circo, lo zoo e il cabaret, è truce, inflessibile, comicità.

Poi, con orgoglio patriottico e campanilistico, prendo in mano il volume: Piccoli sposati (Cappelli, Bologna, 1921) dove questa mia illustre concittadina, Iolanda Cervellati, esperta, in molti modi, di didattica speciale e di recupero dell'handicap, presenta una serie di casi di bambini prodigio «quando sono cresciuti». Il titolo è, come si dice, molto eloquente, insomma, sono pronto: partiamo. Arriva un seicento incredibile che sembra Pozzetto nelle avventure di Gulliver e suona l'organetto. Dice Bongiorno: «Chi ti ha comperato l'organetto? Rispon-

INTERVISTA

Reinhold Messner presenta «Antartide inferno e paradiso», viaggio testimonianza nel continente di ghiaccio, battaglia ecologica e ricerca interiore. E annuncia la prossima avventura: la Groenlandia nella notte polare

Scoprire nel buio

ORESTE PIVETTA

È stato uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi, ha aperto «vie» di straordinaria difficoltà, molto spesso in solitaria, è stato il primo uomo a toccare la cima di tutti gli «ottomila» della terra, ha attraversato a piedi l'Antartide, ha incantato con le sue imprese (che ha poi raccontato in decine di conferenze in tutto il mondo) migliaia (forse milioni) di giovani. Ma Reinhold Messner, a quarantasei anni (è nato a

Funes nel 1944) rappresenta anche un caso editoriale. Ha scritto decine di libri (da «Everest», 1979, a «Il limite della vita», 1980, a «La corsa alla vetta», 1986), ha venduto milioni di copie. Con il suo ultimo lavoro ha raggiunto, soltanto sul mercato tedesco, il tetto di novantamila copie. Ora lo presenta Garzanti, in una nuova collana di viaggi, avventure, natura, ecologia: «Antartide inferno e paradiso» (pagg. 446, lire 52.000).



lo sono un contadino di montagna - racconta Messner - e per questo sono riuscito con Fuchs nell'impresa. Lui è un marinaio, a lui piaceva stare in tenda quando c'era il sole. Lui frenava, io correvo. Ma così siamo arrivati all'equilibrio. Se avesse prevalso lui non saremmo arrivati in fondo, se fossi andato avanti al mio passo ci saremmo siancati troppo presto.

Che cosa ha trovato in Antartide? Forse me stesso, forse l'avventura, forse l'occasione per una piccola battaglia, per dire alla gente che la natura è un bene prezioso, che va difesa per la nostra stessa sopravvivenza, perché il mondo così non può andare avanti all'infinito. L'Antartide è l'ultimo lembo di terra non ancora contaminato e oggi proposito di sfruttamento delle sue risorse potrebbe rivelarsi catastrofico. Anche per questo abbiamo cercato di attraversarlo recando il minor disturbo possibile: a piedi...

Ma in montagna o nella solitudine dei ghiacci ha trovato anche una sua verità? Tutti cercano la verità. Dio non è altro che la verità assoluta. Ma io non la conosco e soprattutto non la predico. Non credo neppure che la mia visione del mondo sia quella giusta. E' mia. E basta. Non mi sognerei di propagandarla. Qualcuno forse si è avvicinato alla verità. Magari i poeti, quando non se ne accorgono e non ritengono d'averla intuita. In tanti versi di Holderlin mi pare vi siano tracce di verità.

Come scrive Messner? In quest'ultimo libro ci sono parti diverse: c'è la nascita del viaggio, c'è la ricostruzione storica, c'è il diario giorno per giorno con i dati tecnici, che fissano di volta in volta ogni nostro spostamento. Scrivo a

laya... Ma ecologia implica anche un rapporto con la politica. Che cosa pensa dei politici? Ho imparato che i politici non risolvono i problemi. I nostri problemi ce li dobbiamo risolvere da soli.

Lei è sudtirolese. Poche settimane fa ha percorso tante cime dolomittiche per progettare un'idea di unità e di solidarietà. Come vede la questione etnica? Mi pare che ci si possa attendere una evoluzione positiva. Il nuovo leader della Svp ad esempio mi sembra abbia idee più aperte, che possono aiutare a sconfinare vecchi sciovinismi. Il Sudtirolo ha avuto in sorte nazismo e fascismo. La Germania ha saputo discutere la propria storia. Da noi (come in Austria) questo non è accaduto. Fascismo e nazismo sono rimasti lì, come fantasmi pronti a inquinare ogni possibile atto di civile convivenza. Le nuove generazioni stanno cambiando...

La prossima avventura? Con due amici norvegesi cercheremo di percorrere d'inverno a piedi tutta la Groenlandia. Ci sono difficoltà per i permessi, perché con il buio polare non si possono portare soccorsi e il governo norvegese ci consente il viaggio solo a condizione che i soccorsi siano possibili. Stiamo cercando un compromesso. Partiremo più tardi, per avere a disposizione due ore di luce.

Dopo il silenzio del Polo Sud, il buio della Groenlandia. Che cosa cerca? L'assenza di rumore. Ora l'assenza di luce. Condizioni limitate, come in montagna, quando si vive nel vuoto. Un avvicinamento alla cima, al Polo Nord, al Polo Sud. Un avvicinamento prima di tutto a me stesso.

Lei si è impegnato per la difesa dell'ambiente, ad esempio contro i troppi impianti di risalita che deturpano le nostre valli, contro le spedizioni troppo numerose che inquinano anche l'Himala-

UNIVERSALE GARZANTI

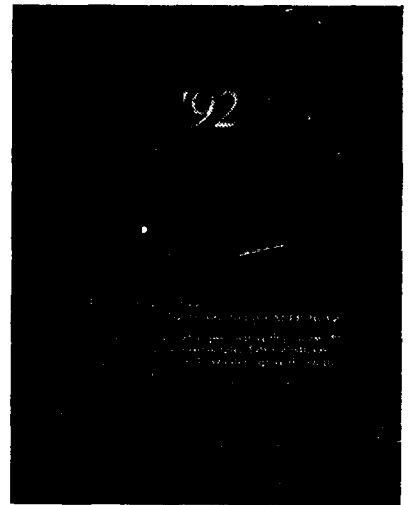
Piccolo campione di «tuttologia»

MARIO PASSI

Pù di due milioni di copie in vent'anni. Uno dei maggiori best-seller italiani di ogni tempo. È non è un romanzo popolare, bensì un'opera «tecnica» e nozionistica: l'Enciclopedia Universale Garzanti. Una grossa novità, al suo tempo, cioè 1962: formato tascabile, due volumi di piccola mole, un concentrato davvero di tutto lo scibile, dalla storia alle scienze, dalla letteratura alla musica, dalla geografia alle tecniche, dalla etica alla filosofia, dalla medicina alla biologia. Ricordate questi risultati? È utile adesso che, giusto in vista del trentennale, la Garzanti esce tutta nuova fiammante nella sua terza versione. Un unico volume di 1664 pagine, del formato tascabile, che contiene la bellezza di 50 mila voci, ed è venduto a 48.000 lire: meno di una lira per sapere cosa è il «capital gains», o chi è Nagib Mahfouz (il Nobel egiziano per la letteratura), quante sono le leghe e anche l'ingegneria genetica.

«Sì, siamo proprio soddisfatti della nostra impresa», spiega Alberto Riganti, coordinatore delle redazioni dell'editore Garzanti e siamo convinti che questa terza versione, aggiornatissima (ci sono voci sulla Guerra del Golfo e sul «golpe» in Urss dell'agosto scorso) conoscerà lo stesso successo delle precedenti, la prima del '62 e la seconda del 1982. La nostra tiratura iniziale è di circa 80 mila copie, ma contiamo di fare molte ristampe. Almeno una all'anno è già programmata e con i relativi aggiornamenti alle varie voci che matureranno nei dodici mesi.

Ma come è nata l'Universale Garzanti? «L'idea l'ha avuta agli inizi degli anni 60 proprio il nostro editore, Livio Garzanti, che ha pensato a qualcosa di analogo, in veste tutta italiana, al Petit Larousse, una mini-enciclopedia da offrire a prezzi accessibili, ma che fosse esauriente e rigorosa



nostro che fu l'Enciclopedia Eusebea». A proposito, l'Universale non è rimasta sola, ha di fatto avuto parecchi figli...

«O figlie, se intende parlare delle Garzantine, cioè delle dodici Enciclopedie settoriali specialistiche, dedicate alla geografia, alla musica, alla medicina, all'economia, ecc., cui abbiamo dato vita. Sono tutte uscite, in effetti, dal grembo dell'Universale, perché se in quest'ultima le voci di questi settori si trovano tutte, sia pure condensate all'essenziale, chi ne voleva sapere di più nei singoli settori si rivolge appunto alle Garzantine».

«Qual è il vostro pubblico? «Dati i grandi livelli di diffusione, si tratta del pubblico più disperso. Si va dai giornalisti agli uomini di scuola (i nostri lettori che ne fanno una consultazione privilegiata e continuativa, anche se non si tratta di un'opera didattica), per andare poi a molti studenti, agli amanti di curiosità, ai cacciatori di notizie inedite e di aggiornamenti sulle moderne acquisizioni scientifiche. Con le 300 voci in più, pensiamo proprio di riuscire a soddisfare anche questi».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

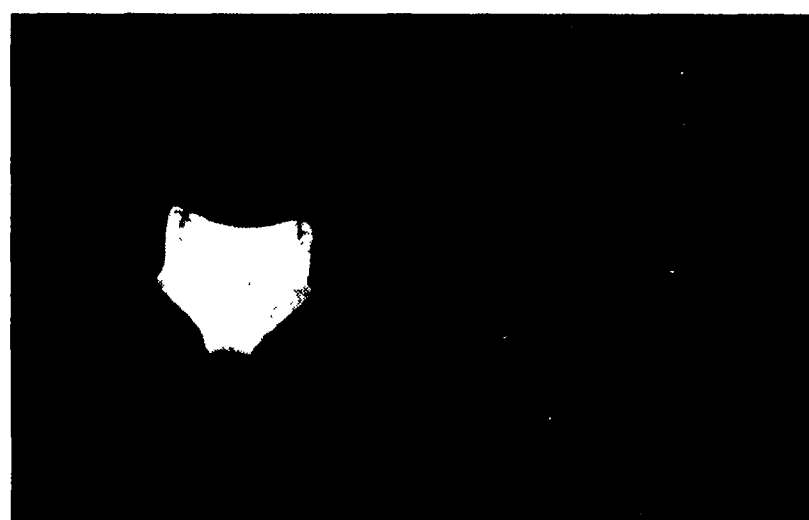
DISCHI - Stufi del rock? C'è un cantore pakistano

DIEGO PERUGINI

Maglia di un concerto. Provate a immaginare un paio d'ore abbondanti di musica eccellente, raffinatezza d'alta scuola, sensibilità da maestro pop: ecco in breve il nuovo disco di Paul Simon. Niente di inedito dalla geniale metà del duo Simon & Garfunkel, ma un riassunto di quanto prodotto da una ventina d'anni a questa parte: il tutto alla luce della svolta etnica del piccolo Paul, da tempo immerso fra percussioni bahiane e ritmi afro. Insomma, a rigirarselo fra le mani questo doppio cd, viene l'acquolina in bocca: si intitola *Concert in the Park* (Wea) ed è il resoconto del memorabile spettacolo tenuto lo scorso 15 agosto al Central Park di New York di fronte a circa 700.000 persone.

Troviamo il timido Simon, ma una parola al pubblico solo fumi di canzoni superbe, alle prese con una folta band multirazziale, fusione di sangue latino, tecnica occidentale, istinto afro: diciassette persone sul palco, con la presenza illustre di due session-man d'alto bordo, Michael Brecker (sax) e Steve Gadd (batteria). È, soprattutto, un impatto di suoni e stili praticamente perfetto, culturale oltre che trovano un mirabile tratto d'unioni nei brani di Simon, quelli recenti come i classici più amati: ventitré mirabili tracce, dai tratti «carici» di *The Obvious Child* alle accelerazioni country di *Kodachrome*, passando per le tentazioni etniche di *Graceland* e arrivare a *The Boxer*, *Cecilia* e la conclusiva, emozionante, *The Sound of Silence*.

A Firenze, in molti lo ricorderanno, Simon ha proposto lo scorso luglio proprio questo spettacolo: faceva un caldo d'inferno, eppure i brividi scendevano senza soluzione di continuità. Una lezione di stile, un



FOTOGRAFIA - Vite lavate appese ad un filo

BRUNO VECCHI

La vita è appesa ad un filo. Almeno finché non si asciuga. E su quel filo fa bella mostra di sé: profumata di bucato, colorata e fantasiosa, oppure irrimediabilmente pacchiana e griffata.

Di che vita stiamo parlando? Della più semplice: quella che tutti i giorni ci portiamo addosso. Come fosse un marchio di fabbrica, un segno distintivo, uno status symbol, una gratificazione sociale, dimenticandoci che in fondo quella vita ci ospita soltanto per una nostra banale necessità. Ma se è vero che sempre più siamo il vestito che ci contiene è altrettanto vero che continueremo ad esistere nell'abito «abbandonato», buttato lì con cura od incuria ad aspettare un nuovo giorno.

Quale che sia la latitudine la

regola non cambia, come ci ricorda Walter Battistessa nelle 113 fotografie raccolte nel volume *Appesi ad un filo* (Rizzoli editore, 214 pagine, 85 mila lire).

Così, ad est e ad ovest, a nord e a sud, mollette, mutande, calzini, pantaloni, camicie, canottiere, maglie della salute e blouse esposte ad essiccare al sole, finiscono senza volere per giustificare con la loro presenza la nostra presenza. E non solo quella.

Infatti, nel bucato stesso, volenti o nolenti, siamo rappresentati per quello che siamo: poveri o ricchi, emancipati o sottosviluppati. Ma noi neanche facciamo più caso a quanto esplicitamente del nostro privato sia nascosta nel più abituale dei gesti. Attenzione, però, la vendetta dei «contenitori» è in agguato. E sulle scalinate che si affacciano sul sacro fiume

FUMETTI - Chi ci ricordano i vecchietti di Lunari?

GIANCARLO ASCARI

Enzo Lunari è un signore con l'aspetto del gentiluomo di città, specie assai rara oggi che tutti si travestono da gentiluomini di campagna. Questa specie predilige nel vestire un'eleganza sobria, come i notai di un tempo, e si porta appresso l'odore dei libri rilegati in cuoio e mobili in legno scuro. Enzo Lunari, da più di vent'anni autore di fumetti, coltiva sotto quest'aria inappuntabile l'animo dell'umorista nero. L'umorismo nero è un'arte che conta pochi adepti in Italia, mentre annovera grandi esempi in altri paesi europei, come la serie inglese degli Addams disegnata da Charles Addams, o gran parte dei lavori di Reiser in Francia. Esso, utilizza le deformità dei protagonisti non per irridere, ma per farne un detonatore dell'assurdità delle situazioni in cui si muovono.

Esiste invece da noi un analogo rifugio per la raffigurazione della disgrazia, della malattia, della morte, e viene un'innata tendenza a rimosuere tutto ciò facendo ampi scongiuri. Per questo, in Italia, la descrizione della decadenza fisica è di solito riservata al campo della satira politica, riguarda soggetti ben precisi, all'infuori di noi. Non a caso i politici italiani collezionano una serie di vignette che li raffigurano mostruosi, gobbi, unti, sbavanti, come nessun altro dei loro colleghi al mondo. È raro quindi che qualcuno usi l'umorismo nero per descrivere la nostra vita quotidiana, per fare satira sul privato, a parte il solito Altan, che però è l'eccezione in quasi tutti i campi.

Invece, i vecchietti che animano il libro «Enzo Lunari», pubblicato recentemente da GUT edizioni con il supporto di Smemoranda, sono assolutamente simili a noi. Loro però possono valersi di un privilegio che anticamente era riservato ai giullari e che oggi non viene concesso più neanche ai bambini: fare quel che gli pare. Ormai immuni da qualsiasi giudizio e privi di problemi di immagine, i protagonisti di queste tavole a fumetti si lasciano andare all'estro e alle cattive più feroci, fino a diventare i vendicatori di se stessi. Lunari ha individuato il gigantesco vuoto di informazione su ciò che avviene dopo una certa età, e ha capito che in quel vuoto poteva costruire uno scenario affascinante come il Far West. Infatti, per lui, a leggere queste storie fulminee, la vecchiaia è una terra di nessuno dove vige la legge del più forte, sia esso l'istituzione statale o il vicino carogna, e dove solo i più duri sopravvivono, attaccati all'ultima flebotomia.

Tutto ciò ricorda quello che ci accade ogni giorno sul lavoro, a scuola, nei rapporti personali. Dunque, Lunari, come già aveva fatto negli anni 60 con *Girighiz* il cavemico, e nei 70 con *Fra Salmastro*, cronista medioevale, sposta in un altro tempo, in questo caso pochi anni nel futuro, lo scenario per i suoi personaggi: così anche il suo teatrino dei vecchietti è una metafora che guarda noi, qui, ora. Non è un caso, forse, che nel referendum organizzato da Smemoranda, agenda a cui Lunari collabora, egli sia risultato l'autore più amato dai giovani lettori. Evidentemente, nei micidiali protagonisti delle sue storie, i ragazzi riconoscono una rabbia anarchica immune alle ingiurie del tempo, e ne apprezzano l'inflexibile resistenza. Inoltre, questi vecchietti tignosi e bizzarri, sempre pronti a 'nabbersarsi, ci ricordano altri personaggi che in questo periodo ci perseguitano, dalle televisioni alle più alte cariche dello stato; nel bene e nel male, dunque, ci rappresentano.

Vale il dire che l'autore sa disegnare molto bene, e mette una cura rara nella composizione di ogni sequenza, dimostrandosi ben lontano dallo stile medievale sciatto dei disegnatore stranieri italiani. Forse ora Lunari rischia di diventare popolare; potrebbe accendersi qualcosa di simile a quanto sta succedendo nella musica a Gino Paoli da autore per pochi amatori a beniamino del grande pubblico. Se ciò avvenisse, se lo meriterebbe

VIDEO - Sweetie, la follia dell'universo familiare

ENRICO LIVRAGHI

Jane Campion, giovane regista neozelandese (ma attiva in Australia), è certamente una delle figure più interessanti del «nuovo» cinema. Un talento sicuro tra i cineasti venuti alla ribalta in tempi recenti.

Quando a Cannes apparve, tempo fa, i suoi cortometraggi straordinari, densi di senso e grati con una spiccata personalità registica, la giovane autrice era una perfetta sconosciuta. Oggi non lo è più, neppure in Italia, dopo il successo di *Un angelo alla mia tavola*, e sicuramente farà ancora parlare di sé nei prossimi anni. Però il suo film immediatamente precedente, *Sweetie* (anch'esso presentato a Cannes), è stato visto da una scarsa parte del pubblico italiano: mai distribuito, rifiutato a lungo non solo dalle sale di prima visione, ma anche da quelle d'essai. Era un film considerato troppo crudo, e soprattutto «invidiabile». Forse non a torto, almeno dal punto di vista di un po' angusta della distribuzione nostrana. Tuttavia eccolo ora annunciato in video

(Rca Columbia, anche a noleggio).

La protagonista, *Sweetie*, appunto, è una giovane donna dall'aspetto aggressivo, dalla psicologia labile e, soprattutto, dalla sessualità strabordante, praticata con slancio quasi animalistico. Un personaggio che dilaga sullo schermo, rompendo il meccanismo simpatia/identificazione, frantumando sicurezze e luoghi comuni e mettendo in crisi qualsiasi stereotipo di femminilità patinata e di «tranquillità» quotidiana.

Un film acido e pungente, che scava nei meandri della devianza e scopre una meccanica della follia implicita nell'universo familiare, nascosta sotto una cappa di apparente «normalità». Un'opera dal taglio aspro, venata di bruciante ironia, affascinante e stucchevolmente lontana dagli schemi consueti del cinema da rotocalco.